

Claudio RIZZI – 2004 – Generazione '50 – Museo Bodini – Gemonio

C'era una volta una favola. Ma era scialba. Anzi, forse triste. Pareva un viandante intriso di nebbia, umido dalle ossa allo sguardo.

Una fiaba scolorita, appassita, come se il bianco e nero della realtà avesse sconfitto i colori della metafora. Allora Gianni Cella si mise nei suoi panni. Lui era capace di cambiare i panni addosso. Per anni aveva vissuto dentro un Plumcake. Certo, all'inizio l'avventura doveva essere prodiga di piacere. Chissà le leccornie. Ma poi trigliceridi e colesterolo avevano sopito la sofficietà del divertimento; la meraviglia si era tradotta in banalità quotidiana e il sapore dell'inventiva si era tramutato forse nella nausea da zuccheri. Allora Gianni Cella era balzato fuori dal Plumcake, aveva salutato tutti e si era incamminato lungo il fiume, a respirare afa e zanzare in estate, poi brume e brine in inverno, bagliori di rumori laggiù, dove la strada percorre il buio e conduce oltre gli argini di bosco. Ma era tornato a respirare. Lontano dalle uvette, dalle mandorle, dalla panna e da tutte le tentazioni che invadono banconi e vetrine delle pasticcerie. Era tornato libero, forse senza nemmeno una goccia di nostalgia. Quando vide la favola, non si accorse di entrare, saltò dentro e basta. Poi capì e sorrise. Così la favola riprese colorito. E comparvero tinte pastello. E anche la luna si stupì ma non disse nulla perché lei non perde mai il magico aplomb.

Stretti come erano, Gianni e la favola, uno nell'altra, una sensazione stretta, il mondo, intorno e loro come un'anima sola, forse la mano del destino, forse una volontà divina, non si sa ma si sa che nacquero altre favole. Molte. I suoi quadri sono un gioco solitario che appartiene a tutti. Sono la dissimulazione della tristezza nell'apparenza della risata. Sono il pagliaccio che muore sulla scena e tutti dicono com'è bravo. Non devono telefonare per dire al padre dove sono andati a finire. Sono a casa loro. Ovunque. Perché una metafora favoleggiante nel regno della falsità è sempre al posto giusto. Si propone come una cosa ma in realtà ne dice un'altra: proprio come loro, gli abitanti del mondo; è in perfetta coerenza.

Cella sa che da questo è il destino dei suoi figli e per questo continua a farne altri. Colorati, molli come le caramelle dell'infanzia, i tratti deformati come avviene quando i bambini si guardano nello specchio magico. Sorridenti, ridanciani, simpatici. Eppure sono metafora. È da tradurre quel loro aspetto ritratto in linea tonda e pingue. Da interpretare quella espressività un poco ebete eppure a pancia piena. Da leggere quel culto del bello che i personaggi di Cella esibiscono con arguta convinzione. Un tempo il buffone di corte, divertendo, lanciava stilette ai potenti.

Dicono che il mondo non cambia mai. Occorre crederlo, se è vero che Gianni, per dire alcune cose, ha dovuto entrare in una favola.

Claudio RIZZI – 2004 – Generazione anni 50 – Museo Civico Bodini – Gemonio (VA)